



GLI SCRITTORI E LA GRANDE GUERRA

PADOVA
PRESSO LA SEDE DELL'ACCADEMIA
2015

© Copyright ACCADEMIA GALILEIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN PADOVA
Via Accademia, 7 - 35139 Padova
Tel. 049.655.249 - Telefax 049.875.2696
e-mail: galileiana@libero.it - www.accademigalileiana.it

ATTI DEL CONVEGNO

8-9 MAGGIO 2014
ACCADEMIA GALILEIANA DI PADOVA

A CURA DI ANTONIO DANIELE

PADOVA
PRESSO LA SEDE DELL'ACCADEMIA
2015

è a restituire alla filosofia quella missione etico-politica, che, fin dai tempi del processo a Socrate, i benpensanti amano assegnare di diritto all'esercizio dell'intelligenza critica.

ROLANDO DAMIANI

LA VITA IN GIOCO: COMISSO NELLA GRANDE GUERRA

Gli uomini sono e non lo sanno prigionieri incatenati.
E le carene sono fatte d'oro.

G. Comisso, *La virtù leggendaria* (in *Opere*, p. 1579).

Dai vivi ricordi del passato recente della Grande Guerra venne a Giovanni Comisso la vocazione a diventare scrittore. Ne fece un motivo ricorrente della sua autobiografia variamente scritta e volte ancora ribadito in un articolo redatto nell'imminenza delle prime stampe nel 1961 della sua *Opera omnia* presso Longanesi: «Ritornato alla vita borghese nella piccola città, sofferente di ogni strettoia, passavo le giornate estive su di una terrazza della mia casa a bruciarmi al sole e sentivo disperatamente il passaggio del tempo e la libertà umana degli anni passati nelle vicende eccezionali della guerra. Quasi un rimpianto mi assaliva nel riapparire di quei giorni oramai passati e incominciavo a scrivere il libro abbandonandomi nella creazione del mio stile al ritmo stesso dei fatti vissuti, su di un tono celere e leggero, quasi a una cadenza di marcia».¹

In ordine cronologico, nel procedere delle stagioni di un quadriennio (dall'autunno 1914 all'altro autunno 1918), si allineano le prime carte del memoriale bellico, risalenti per dichiarazione dell'autore all'estate 1919, di seguito dunque al viaggio a Roma in cui egli conosce di persona Arturo Onofri e Filippo De Pisis. Ma il 12 settembre di quello stesso anno da Ronchi, poi in aggiunta denominata «dei Legionari», ha avuto l'impresa fumana di d'Annunzio, e Comisso richiamato nel medesimo frangente con il suo reparto militare a Fiume, subito diserta dall'esercito regolare per aderire alle truppe del Comandante per antonomasia. Una rapida corrente lo strappa ai fogli che sta scrivendo e lo spinge verso le gesta che saranno poi narrate a

⁽¹⁾ Cito per esteso l'articolo nella mia nota introduttiva a *Giorni di guerra* dell'ap- parato critico di G. Comisso, *Opere*, a cura di R. Damiani e N. Naldini, Mondadori, Milano, 1992. Si veda p. 1647. Tale volume è nell'epigrafe e qui di seguito indicato, quando sia necessario, con il solo titolo.

pochi mesi dal loro epilogo storico nel *Porto dell'amore*, il libro annunciato da Giovanni ai genitori nel 1921 come l'atto "decisivo" per la sua fortuna e il suo futuro.²

L'originaria stesura autorivelatrice dello scrittore subisce di conseguenza rallentamenti e interruzioni, restando a lungo accantonata per l'urgenza di altri progetti, fra i quali quello forse più ambizioso sul finire degli anni Venti concerne il romanzo un po' nieviano e un po' naturalista *Storia di un patrimonio*, che narra di «roba» e cicli generazionali, ma «a sbalzi e a strappi» perché un classico, ottocentesco impianto romanzesco non è realizzabile dal talento espressivo di Comisso.³ Anche *Giorni di guerra*, pur scaturito di colpo dalla memoria solidificata in sentimento struggente del tempo della propria vita trascorso sotto le armi, si costruisce in volume «a sbalzi e a strappi». Quelli che saranno i cinque tempi dell'opera denotati nel titolo dal solo numero dell'anno bellico prendono inizialmente forma come racconti e prose, affidati fra il 1927 e il 1929 a riviste quali «Il Convegno» di Enzo Ferrieri, «Pegaso» e «Sofarita».⁴

Quasi un decennio dopo la sua ideazione Comisso può scrivere nell'agosto 1928 agli amici Mazzola di aver «finito» il libro in prima persona sulla Grande Guerra per effetto di un «vento in favore» che l'ha spinto contemporaneamente a concludere *Gente di mare*, e di averne spedito il manoscritto a Treves. I *facta* che per sentenza latina sovrintendono ai *libelli* parevano finalmente predisposti a un buon esito editoriale anche per *Giorni di guerra*. E invece altre fortune si frappongono paradossalmente come ostacoli.

Nell'ottobre del '28 la torinese «Gazzetta del Popolo», uno dei maggiori quotidiani di allora, chiede all'autore del *Porto dell'amore* — ristampato da poco in un'accresciuta edizione da Ribet di Torino con il titolo *Al vento dell'Adriatico* suggerito nientemeno che da Valéry Larbaud — una serie di reportage ed ezeviri di viaggio inviati da Parigi, dove egli di conseguenza deve tornare dopo avervi già soggiornato insieme a De Pisis l'anno prima. Rientrato in Italia, Comisso vince nel gennaio 1929 il premio Bagutta con *Gente di mare*. Sulla cresta

(²) Si veda *ivi*, p. 1623.

(³) Senese al riguardo: Diego Valeri, «*Storia di un patrimonio* può dirsi un romanzo? L'amico Giovanni non se l'avrà a male se gli diremo che, a nostro avviso, anche in questa storia il romanzo, come costruzione unitaria, come macchina rifinita in ogni suo organo e aggregato, non par che ci sia: non c'è». Si veda *ivi*, p. 1666.

(⁴) Sul «Convegno» escono nel 1927 *Una sera deliziosa* (15 gennaio-15 febbraio), *Un giorno di battaglia* (25 aprile), *Una visita di dolore* (25 agosto), *Dopo la battaglia* (25 settembre), «Pegaso» pubblica *Riposo su una collina* nel fascicolo del settembre 1928 e «Sofarita» *Ritorno a casa* nel dicembre 1929.

dell'onda, rientra a Treviso per riprendere il manoscritto della *Storia di un patrimonio* e attendere alla pubblicazione di *Giorni di guerra*. Ne è presto distolto dalla proposta di due altri reportage in Africa settentrionale e nel Nord Europa, che in seguito formeranno una parte dei *Viaggi felici* editi da Garzanti nel '49. I suoi progetti letterari sembrano ormai condizionati dall'occasionalità.

In quel medesimo frangente gli articoli su *Gente di mare* di Pancrazi, di Solmi, di Debenedetti e di altri critici attivi nei giornali, successivi a quello dedicato da Montale già nel '26 al *Porto dell'amore* nella prima edizione trevigiana a spese dell'autore, tributano a Comisso il successo di uno scrittore in voga, e Aldo Borelli, direttore del «Corriere della Sera», su sollecitazione autorevole di Ugo Ojetti, gli offre alle soglie del decennio della grande letteratura odepiorica novecentesca, che toccherà un apice con *La via per l'Oxiana* di Robert Byron, un viaggio in Oriente, non verso la Persia e l'Afghanistan come sarà quello di Byron fra il '33 e il '34, ma sino a Pechino e al Giappone, durante il quale manderà a Milano una serie di corrispondenze.⁵

Comisso termina *Giorni di guerra* nel dicembre 1929, come poi ricorda nelle *Mie stagioni*⁶ e alla fine di quel mese si imbarca a Brindisi. Sua madre a Treviso, accese al momento della separazione «una lampada davanti alla Madonna perché lo proteggesse».⁷ Il ritorno con biglietto ferroviario Pechino-Venezia — il percorso in treno «più lungo della terra», seimila lire di costo, oltre quindici giorni di viaggio, cui egli dedicherà un racconto — avviene nel giugno 1930: Arnoldo Mondadori ha già in mano il manoscritto di *Giorni di guerra* ed è colto con ogni probabilità da qualche esitazione prima di destinarlo al secondo numero, che esce in agosto, di una collana in sedicesimo riguardante

(⁵) *La via per l'Oxiana* è stata edita da Adelphi nel 1993 con un saggio introduttivo di Bruce Charwin, che inizia dichiarando: «Chiunque si sia fatto un'idea dei libri di viaggio degli anni Trenta deve concludere, alla fine, che il capolavoro è *La via per l'Oxiana* di Robert Byron, gentleman, studioso ed esteta inglese». In un altro punto egli afferma: «La mia copia personale — ormai priva della rilegatura e tutta macchiata, dopo quattro viaggi nell'Asia centrale — mi accompagna da quando avevo quindici anni». Nel 1934 parte da Londra per raggiungere a piedi Costantinopoli il diciannovenne Patrick Leigh Fermor, Auden e Isherwood furono in Cina per raccontare la guerra con il Giappone in corso: il loro libro, *Viaggio in una guerra*, uscirà l'anno dopo. E in Italia il viaggio in Cina di Comisso inaugura il decennio in cui (per fare alcuni esempi) Emilio Cecchi va in Messico partendo da Berkeley e passando per Hollywood, Mario Soldati in America suo «primo amore», o Fosco Maraini nel «Segreto Tibet».

(⁶) G. Comisso, *Le mie stagioni*, in *Opere*, p. 1237.

(⁷) *Ibid.*

la narrativa bellica italiana e straniera. Per questo implicito dubbio la copertina è affidata al giovane pittore Sante (ossia Sante Monachesi allora ventenne) che vi disegna il viso novecentesco, riquadrato in grigio su un fondo rosso, di un fante con elmetto, i cui tratti si richiamano alla pubblicità politica in auge. E in effetti un *escamotage* grafico per prevenire le possibili obiezioni a un libro estraneo allo «spirito trincerista» caro al regime.

La copertina al contrario favorì forse il primo spunto per il dissenso di alcuni recensori, come Paolo Monelli già celebre giornalista ed Errore de Zuani del quotidiano romano «La Tribuna», i quali notarono che Comisso raccontava una sua guerra combattuta da «telefonista del Genio», senza essere stato né un fante né un alpino. Monelli, ex ufficiale degli alpini al fronte e prigioniero dei tedeschi, aveva pubblicato nel 1921 *Le scarpe al sole* (metatofa che per gli alpini significava morire). E un diario di guerra, accolto in quegli anni da un vasto successo, dove scene d'armi e di battaglie sull'altopiano di Asiago si alternano a una «cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino», annunciata nel sottotitolo del libro. Fuori del possibile fastidio per l'entrata di Comisso in un genere narrativo da lui in quel momento quasi egemonizzato, Monelli aveva tuttavia indole e ragioni per apprezzare *Giorni di guerra*, tanto più che egli stesso, cofondatore del premio Bagutta con Orio Vergani, Bacchelli e altri, aveva festeggiato nel '29 la vittoria di *Gente di mare*.

A prescindere da queste critiche più o meno animose, è improntata secondo Bruno Romani che ne riferì nel giornale fascista «L'Assalto» a eccessivo «nazionalismo letterario»,⁸ resta ineludibile la questione della prospettiva da cui Comisso guarda la guerra in cui è coinvolto. Si confronti ad esempio il suo libro con due capolavori della narrativa bellica, pubblicati quasi simultaneamente, come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque, uscito nel 1929, trasferito in un film premiato con l'Oscar nel '30 e tradotto in italiano nel '31 – dove la vita militare del diciannovenne soldato e scrittore dilettante Paul Bäumer alienato come i suoi compagni «in modo strano e malinconico» scorre «tra fuoco di marrellamento, disperazione e bordelli per la truppa» – e *La paura* di Gabriel Chevallier, apparso in Francia nel 1930 quando Mondadori stampava in Italia *Giorni di guerra*, e recuperato di recente da Adelphi come libro veramente «unico» rispetto a tutti quelli che furono scritti per denunciare la barbarie e l'orrore sottratti ai sacrifici umani e agli eroismi del primo conflitto mondiale.

⁽⁸⁾ Bruno Romani (1910-1990), nato a Civitale del Friuli, fu giornalista, critico letterario e docente di Letteratura francese all'Università di Bari.

La peur fu ritratto a Parigi dalle librerie nel '39 con l'accusa di antimilitarismo disfattista, ma sei anni prima *Niente di nuovo sul fronte occidentale* subì addirittura il rogo sulla pubblica via di Berlino per ordine di Goebbels. Per contiguità cronologica nella stampa e per un confronto con la visuale di Comisso si potrebbe anche aggiungere a queste due opere d'eccezione *Adagio alle armi* di Hemingway, uscito a New York nel 1929, nella cui trama il protagonista Frederic Henry, volontario nell'esercito italiano alla vigilia di Caporetto, si aggrappa quasi «come d'autunno sugli alberi le foglie» al proprio individuale e americano codice di comportamento mentre impazza e tutto travolge la realtà della guerra.

A rivendicazione della propria diversità di visuale e di tono Comisso in avvio del capitolo relativo al 1931 delle *Mie stagioni*, stampate in prima edizione nel 1951, accennò alle polemiche che allora lo avevano investito con una sprezzante allusione a Monelli: «Appena di ritorno dall'Oriente era uscito il mio libro *Giorni di guerra* che interessò assai la critica, tuttavia un giornalista che fino allora credeva di tenere con un suo libro di guerra il privilegio su questo argomento mi attaccò accusandomi di disfattismo per le pagine sulla ritirata di Caporetto. Diceva che mentre il fronte crollava e l'Italia era invasa io coi miei soldati non pensavamo che a mangiare e a bere. Poteva anche avere ragione come giornalista, ma io come scrittore non potevo tenermi che a quello che era avvenuto». Il giornalista, che si confronta con una cronaca il più possibile oggettiva, potrebbe dunque per Comisso «avere ragione», ma lui invece, in quanto scrittore, doveva restare fedele all'accaduto come l'aveva vissuto nella sua soggettività.

Comisso aggiungeva alle righe su Monelli: «Scrittori e critici gli risposero in mia difesa e tra questi specialmente l'amico G. B. Angioletti».⁹

Nel suo elzeviro sulla «Stampa» del febbraio 1931 Angioletti aveva giudicato un gioco facile dei detrattori «additare un artista al pubblico disprezzo perché egli non usa artifici e maschere, perché sdegnata di raggiungere l'effetto melodrammatico, perché, parlando di guerra, rifiuta tanto la tetra polemica di Remarque quanto la fanfara dei manuali scolastici».¹⁰ Chiamare in causa Remarque per la sua «tetra polemica» era una sciocchezza, tanto più che Remarque stesso aveva dichiarato nella prefazione al suo romanzo memoriale – chissà se realmente letto da Angioletti – che esso non era «né un'accusa né una confessione» ma mirava soltanto a raffigurare «una generazione distrutta dalla guerra»

⁽⁹⁾ G. Comisso, *Le mie stagioni*, in *Opere*, p. 1251.

⁽¹⁰⁾ Citato *in*, pp. 1648-9.

quando pure fosse riuscita a salvarsi dalle granate. Tuttavia Angioletti, teorico della rondiana «aura poetica» e dell'«arte disinteressata» nonché vincitore del Bagutta due anni prima di Comisso con *Il giorno del giudizio: miti e fantasie*,¹¹ capi che il suo amico trevigiano aveva cercato, senza distogliere del tutto lo sguardo dalle «tempeste d'acciaio» (il volume di Ernst Jünger era uscito in edizione privata nel 1920 ma in Italia giunse solo nel 1961), «l'oscura poesia» — così egli la definì — nascosta anche là dove la violenza degli eventi umani la nega.

Angioletti si arrestò alla sua intuizione, mentre Pietro Pancrazi fu il primo a intendere, in un articolo sul «Corriere della Sera» del 17 settembre 1930, come in *Giorni di guerra* apparisse scandalosamente, all'interno di un intreccio convulso per necessità e comprensivo di morti e sofferenze, la poetica allo stato puro di Comisso. Era il suo «libro più bello», disse, confrontandolo con *Il porto dell'amore* e *Gente di mare*, nel quale una particolare «grazia» avvolgeva i ricordi bellici pur talvolta terribili. Scrisse, in riferimento al fatto che l'opera fosse edita quando l'autore era ormai trentacinquenne: «A dispetto del calendario, Comisso ha continuato ad avere vent'anni. Giunto all'età in cui altri si armano di teorie, o fan leva sulle retoriche, o si richiama ai principi, o riordinano la libreria, Comisso a questi passi ha detto no, s'è rifiutato. S'è tutto raccomandato all'istinto: s'è impegnato a restare nella prima grazia. Certo, la natura l'ha aiutato. Non so come, ma parlando di questo scrittore viene fatto di riferirsi prima a una qualità fisiologica, a un dono di gioventù protratta oltre il tempo, che a un carattere, a una dote veramente letteraria. Un passo rapido, trascorrente, un occhio fresco, una mano agile: queste sono le doti sue. E meglio della penna gli si vede tra le dita, ad accennar le cose e a trascorrerle, una frasca, un rametto».¹²

Nella lettura di *Giorni di guerra* Pancrazi perviene a un giudizio che vale per ogni cosa di Comisso, si può dire per ogni sua parola o gesto, sino agli ultimi immortali da Goffredo Parise nel lemma *Poesia dei Silibari*:¹³ «Nei nuovi panni di arcade veneto, assunti con

(11) Il profilo biografico di Giovan Battista Angioletti (1896-1961), caduto quasi nell'oblio, è stato rintracciato da Luca Salini in *Il viaggiatore della parola* (Edizioni Le Scienze, Lugano, 2007). Ospite nell'aprile del 1957 della celebre villa di Clotilde Marchetti a Torre del Greco — alla quale la scrittrice napoletana doveva intitolare il bel volume di racconti *Vita in villa* del 1960 — Angioletti ebbe l'idea improvvisa, ammirando il paesaggio circostante e in esso la villa Ferrigni dove aveva soggiornato il poeta della *Ginestra*, di costruire il vicino una sua. Tra Santa Maria La Bruna e contrada Leopardi fece dunque edificare «l'edevito» e vi andò a vivere per il tempo che gli restava.

(12) P. PANCRAZI, recensione a *Giorni di guerra*, in «Il Corriere della Sera», 17 settembre 1930; citato in *Opere*, p. 1649.

(13) G. Parise, *Silabari*, Milano, Adelphi, 2004, pp. 306-10.

l'acquisto giusto nel settembre del 1930 del podere di Zero Branco, reso possibile dai denari accumulati con gli articoli del reportage su Cina e Giappone (l'ultimo dei quali uscì il 28 agosto 1930),¹⁴ Comisso si sentì perfettamente raffigurato dal ritratto che gli aveva dedicato Pancrazi e gli piacque perfino farsi fotografare in uno scenario agreste con un rametto in mano, come nell'isitanca che per questa ragione fu scelta per il cofanetto del Meridiano delle *Opere*.

In sintonia con Pancrazi si espresse del resto Giuseppe De Robertis, che pure in precedenza aveva stranamente visto in *Gente di mare* «una coloritura sbiadita, lenta, dimentica, senza vibrazioni»: termini che non sembrano per la verità pertinenti all'oggetto pur volendolo esaminare sotto una luce negativa. In una recensione della fine del '30, poi raccolta nel suo *Scrittori del Novecento*, De Robertis attribuì all'autore di *Giorni di guerra* un inalterabile estro di gioventù, se non un «gioco d'infanzia» (che è il titolo del romanzo cominciato da lui nel '31) al quale sapeva attenersi perfino negli eventi gravi della vita come anche nei momenti più sentimentali e toccanti della sua narrazione. Scrisse: «Pericoli o fatti grandi, vi si ritrova subito a suo agio; e quando li narnerà, farà come si fa per le cose passate che si riaffacciano nuove alla memoria, senza il più piccolo cenno di cosa patita, come fosse d'altri; e alla scrittura darà calore più che un sentimento di gloria, un estro inventivo. [...] Porranno un soldato a morte, una folla affannata lo regge, e lui non sente che quello sia affanno, lo portano non a morte, ma a *seggolina d'oro*, come si fa tra bambini. Quella morte fermata così, trasportata lontana nel tempo e nella fantasia, noi non la dimenticheremo più».¹⁵

De Robertis allude a uno dei momenti più tipici di straniamento e al tempo stesso di realismo persino crudo presenti in *Giorni di guerra*. Si è alla vigilia della disastrosa battaglia di Caporetto. Comisso, promosso da un corso obbligatorio a Udine per militari con titolo di studio (benché egli in realtà non abbia superato l'esame di maturità classica del 1914) al ruolo di aspirante ufficiale addetto al comando di compagnia, viene destinato a una Divisione dell'Alto Isonzo, finendo per le sue specifiche mansioni di tecnico degli impianti telefonici in un «paesello abbandonato», dove «la guerra si sentiva appena». Due anni e più di vita in armi, con le inevitabili brutture per cui è passato, non

(14) Se ne veda l'elenco che ho fornito in *Opere*, pp. 1776-7. I rapporti fra il reporter in Asia e la direzione del «Corriere» si fecero sempre più tesi e alla fine si giunse da parte di Aldo Borelli a esplicite minacce giudiziarie.

(15) G. De ROBERTIS, recensione a *Giorni di guerra* [1930], in *Scrittori del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1958⁴, cit. in *Opere*, p. 1649.

gli hanno tolto l'indole singolare e rara per la quale ora può ancora li ammirare, come quando da ragazzo andava d'estate in vacanza con la famiglia, «le belle montagne, i boschi densi di pini, il torrente di un cobalto meraviglioso». Gli pare di essere non più in guerra, ma «in villeggiatura».

Nel ricordo narrativo quel frangente, quell'ulteriore pausa di quasi assurda e scandalosa vita estetica nel flusso degli eventi bellici, sono espressi in uno stile e un linguaggio adeguati alla *Storia di un patrimonio*, scritta in contemporanea, o anche alla futura *Casa di campagna*, più che a un libro che s'intitola *Giorni di guerra* e ha in copertina il disegno di un fanto con elmetto su un fondo rosso sangue: «[Nel pannello] ogni ufficiale poteva avere la sua casetta, arredata con una certa mobilia rozza fatta dai soldati, ma che non mancava di avere una sua bellezza. Altre stuoie coprivano le pareti umide e davano alle stanze un senso di caldo. Avevamo una mensa eccellente, non solo per merito del cuiniere che da borghese aveva fatto il cuoco in una delle prime trattorie di Roma, ma anche per le provviste straordinarie fornite dalla sussistenza, dal nostro orto e dal nostro pollaio. Vi era poco da fare, l'aria era buona, si dormiva bene, in pochi giorni mi trovai rimesso da tutte le fatiche del corso e ingrassato come uno sposo di campagna prima delle nozze».¹⁶

Nei dintorni Comisso scopre «una breve spianata tra piccole colline». Coperta da poche macchie d'erba tra prevalenti detriti di roccia, la sente «solitaria e tepida come un sagrato di campagna», immune da qualsiasi «opera di guerra», da «alcun colpo di artiglieria». Diventa la sua «camera segreta», in cui va a «nascondersi»: «Quel monte scarnifera forse dai ghiacciai della preistoria e quell'alta parete [sullo sfondo] creata forse dal fuoco o forse dal mare, distraevano a osservarli».¹⁷ Artista dell'attimo e della superficie colorata delle cose, Comisso qui lascia d'improvviso trapelare il sentimento del tempo biologico da cui emerge l'attimo che egli coglie e la profondità sottostante alla superficie su cui si muove. Gli si addice alla perfezione quel verso francese stampato sotto un'incisione settecentesca raffigurante dei patinatori sul ghiaccio, *Glissez morts, n'appeyez pas*, che Leopardi citò nello *Zibaldone* come un «detto scherzevole», nel quale era però contenuta «tutta la sapienza umana, tutta la sostanza e il frutto e il risultato della più sublime e profonda e sottile e matura filosofia». E il poeta aggiungeva: «questo insegnamento ci era stato dato dalla natura, e non al nostro intelletto né alla ragione, ma all'istinto ingenuo ed intimo, e tutti noi

⁽¹⁶⁾ G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 382.

⁽¹⁷⁾ *Ibid.*, p. 391.

L'avevamo messo in pratica da fanciulli».¹⁸ La poetica dell'istinto e del «gioco d'infanzia» di Comisso si accorda armoniosamente con queste parole di Leopardi:

Un giorno steso sull'erba nella solitudine della sua spianata egli si mise a spiare una duplice carovana di formiche «sospettose e vigilanti» che, provenienti da opposte direzioni, «si fermavano per un breve abboccamento come per comunicarsi le informazioni topografiche necessarie». Gli pareva di assistere a una piccola scena zoologica speculare a quella vasta degli uomini. Da lontano, al di là dell'orizzonte, gli giunse il suono di una banda reggimentale che provava dentro una baracca con molte stonature la marcia dell'*Aida*. Si perse allora in pensieri e progetti su un concerto da organizzare «alla prima notte di luna», pur al costo di «mezzo stipendio», in quell'incredibile *buen retiro* ai margini del fronte.

Fu in quell'attimo che improvvisamente apparve sulla spianata paragonabile a un sagrato di campagna il gruppetto di soldati in mezzo al quale ve n'era uno «portato come nel gioco dei bambini, a seggiolina d'oro». Egli non capì da principio cosa significasse quell'apparizione. Vide un militare dietro a loro «con le braccia sul petto come un religioso che pregasse» e un ufficiale che da essi si staccava per indicare la vicina parete del monte. L'uomo sorretto a *seggiolina d'oro* fu deposto per terra. Si tentò di sollevarlo senza riuscirci. Comisso guardava da lontano e, non riuscendo a udire le parole, aveva l'impressione di assistere a un film muto. Un altro ufficiale, sopraggiunto a grandi passi dal fondo della spianata, lesse qualcosa «con gesti recisi del braccio» a voce alta riecheggiata dalla parete in un suono indistinto. Il foglio di carta biancheggiava al sole. Poi risonò «un comando simile a un urlo e i soldati impugnarono i fucili». Comisso gettò la sigaretta che stringeva tra le dita come al cinema e si precipitò «dall'altra parte della collina, impastoiato nei passi, sul punto di cadere a ogni istante, sperando di arrivare in tempo per non sentire».¹⁹

Ci siamo soffermati sui particolari di questa immagine di una delle tante condanne a morte eseguite nell'esercito italiano della Grande guerra, per la straordinaria violenza del contrasto fra lo sguardo e atteggiamento epicureo o meglio lucreziano del testimone isolato (perché al piacere del suo indugio sulla spianata tra le colline possono

⁽¹⁸⁾ G. Leopardi, *Zibaldone*, 304-5. Citò dall'edizione a mia cura, Mondadori (ora nei Meridiani paperback, Milano, 2014, 3 tomi). Leopardi aveva letto il verso, conclusivo di una quartina, del poeta e librettista parigino Pierre-Charles Roy (1683-1764) in un fascicolo dello «Spettatore» del 1818.

⁽¹⁹⁾ G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 394.

bene applicarsi i versi che quasi di certo anche Comisso aveva studiato e tradotto al liceo: «suave etiam belli certamina magna tueri / per campos instructa tua sine parte periclis»²⁰ e l'irruzione dell'atrocità nei fatti umani, nelle leggi, nei vincoli morali della necessità, che gli compare davanti emergendo dalla cronaca quasi irrilevante della guerra di cui nella sua momentanea libertà resta tuttavia prigioniero.

Giuseppe De Robertis scrisse che in questa scena, scelta da lui come migliore esempio del tono e quasi della visuale sul mondo predominanti nel libro, «il tragico diventa più tragico in quanto lo scrittore ci ha macchiato di sangue un sogno, un gioco fanciullesco». No, non è semplicemente così: il gioco della seggiolina d'oro "che porta il mio tesoro", nella filastrocca infantile che lo accompagna, è la prima rivelazione del senso di quella scena agli occhi del testimone isolato e ha una realtà nella sua prospettiva, che però è rovesciata, resa un fatto razionale e omicida dagli attori, che egli in seguito individua, di un'eccezione secondo il codice militare del momento. Nella profondità ben celata sotto la superficie di Comisso si sono a volte un po' smarriti anche i suoi maggiori interpreti.

Quel primo sguardo d'immaginazione, precedente al sapere, è proprio della poetica di Comisso portata sui campi di battaglia. Ed esso è esercitato innanzitutto sulla natura, fonte originaria dell'immaginazione. Non c'è o forse non ci può essere libro di guerra che più del suo racconti incanti naturali in mezzo alle conflagrazioni delle armi, ai soldati morti o morituri, ai calcoli ossessionanti sulle posizioni da attaccare o abbandonare. Comisso continua a vedere un albero di ciliegio, il colore di un prato o di un torrente, una stella in cielo, quando nessuno intorno se ne accorge, schiacciato dalla necessità. A tratti in lui, così sfuggente al senso o alla percezione normale della guerra, c'è quasi follia, la quale però finisce per indirettamente mostrare quella in massa degli altri, travestita da ragione e regole.

Dallo sguardo naturale e immaginativo proviene la felicità avventurosa che egli può provare dove pure regnano sventura e dolore. Solo infatti per una tale pazzia la guerra, che è nella realtà un evento serio come la morte, può rappresentare un gioco. Ed è intenzionale, nell'apertura del libro datata 1914 e ambientata nella campagna di Onigo dove c'era la «villa solitaria tra i colli» degli amici suoi ospitati in estate, il nesso fra il richiamo alle armi annunciato da un telegramma e il ricordo del tempo passato ma non lontano in cui il narratore «sui ghiaioni del Piave» si divertiva con i coetanei a giocare alla guerra sino

⁽²⁰⁾ Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, II, 5-6 (ed. C. Bailey, Bibliotheca Oxoniensis, Oxford, 1967).

a graffiarsi la pelle e a lacerarsi i vestiti. Era però giunto il momento per lui alla fine di un'altra lieta stagione nella campagna rivierasca al Piave di «fare il soldato sul serio e forse anche la guerra» sul serio.²¹

Eppure un'atmosfera di vacanza avvolge la stessa gravità del momento nella caserma di Firenze in cui Comisso ormai in divisa attende il giorno fatale del maggio 1915. Condotti in treno quasi come collegiali gitanti a Udine e da lì a Carpeneto, il narratore e i commilitoni sono accolti di sera nelle case dei conadini locali e nutriti con polenta e un po' d'altro cibo. Poi per la stanchezza si buttano «a dormire dapertutto: chi nei fienili, chi sotto agli alberi, chi in un bel letto...». Alla mattina seguente hanno la generale impressione che cominci per loro «una vita più liberata» e cercano un ruscello per lavare gli indumenti o fare il bagno: altri vanno persino in chiesa e «tanto per fare qualcosa» aiutano il vecchio campanaro. «Le giornate si susseguivano felici in quella splendida campagna», ricordava Comisso come se perdurasse per lui l'esistenza a Onigo.²²

L'entrata dell'Italia in guerra non muta le condizioni di spirito in cui l'affronta. Negli ultimi giorni del maggio 1915 egli è insediato con il suo reparto nella spettacolare villa settecentesca dei conti Trento a Dolegnano nel comune di San Giovanni al Natisone. Alla sera i suoi compagni «seduti sul muretto e sulle panchine di pietra accanto alla strada intonavano qualche coro. Altri quasi nascosti sotto ai pini accordavano un violino con una chitarra per accompagnare una canzone che riusciva triste e piacevole: "Giovani, fresche bocche che baciare / se di giovinezza non approfittare / presto verrà quel di che appassire"». Erano parole, racconta Comisso, cui i soldati davano «tutta un'intonazione di irreparabile addio alla vita», abbandonandosi «uno contro al fianco dell'altro».²³

Dalla coscienza e insieme accettazione di vivere in guerra «au hasard, alla ventura», come un acrobata sospeso su un filo, scaturisce l'edonismo estetico professato da Comisso nella realtà umana che più lo nega. Anche in questo caso un pensiero di Leopardi è illuminante: «Finchè si fa conto de' piaceri, e de' propri vantaggi, e finchè l'uso, il

⁽²¹⁾ G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 323.

⁽²²⁾ *Ivi*, pp. 331-2.

⁽²³⁾ *Ivi*, p. 339. Villa Trento, dotata di due barchesse irregolari, una peschiera, un cortile rustico con edifici agricoli e un vasto parco con i poderosi pini menzionati da Comisso e altri alberi imponenti, divenne sede durante il primo conflitto mondiale di un ospedale della British Red Cross. Qui prestò servizio l'infermiera inglese Agnes Conway i cui aneddoti sulla sua esperienza a Villa Trento, riferiti a Henningway ricoverato nell'ospedale milanese della Croce Rossa americana, ispirarono alcuni passaggi di *Addio alle armi*.

frutto, il risultato della propria vita si stima per qualche cosa, e se n'è gelosi, non si prova mai piacere alcuno. Bisogna disprezzare i piaceri, contar per nulla, per cosa di niun momento, e indegna di alcun riguardo e custodia, i propri vantaggi, quelli della gioventù, e se stesso; considerar la propria vita gioventù ec. come già perduta, o disperata, o inutile, come un capitale da cui non si può più tirare alcun frutto notevole, come già condannata o alla sofferenza o alla nullità; e metter tutte queste cose a rischio per bagattelle, e con poca considerazione, e senza mai lasciarsi cogliere dall'irresoluzione neanche nei negozi più importanti, nemmeno in quelli che decidono di tutta la vita, o di gran parte di essa. In questo solo modo si può godere qualche cosa. Bisogna vivere [...] au hasard, alla ventura».²⁴

E la vita in gioco a sostenere la scandalosa felicità di Comisso in guerra. E gli procura piaceri smemoranti, come nel barattimo del fuoco in cui per la prima volta si trova volontario in un manipolo di soldati incaricati di stendere un filo telefonico sugli alberi di un versante montuoso. Quando parrono in missione il cuciniere li serve «con abbondanza» e li guarda come se andassero «alla morte», ma giunti alla meta scoprono «meravigliosi ciliegi con frutta gonfia dolcissima non vendemmiata dalla popolazione che era fuggita», e il pericolo si trasforma in un festoso, beato *déjeuner sur l'herbe*. Racconta Comisso: «Tutti volevano salire sugli alberi... Ci si arrampicava con tutto il nostro slancio e da sopra buttavamo giù ciocche di ciliege al nostro ufficiale che ci diceva: "Su, su, presto". Nessun colpo di cannone intorno, il sole ardente, il luogo deserto, quelle ciliege straordinarie: eravamo beati».²⁵

Tutta la trama di *Giorni di guerra* è inessura di questi momenti di sospensione, che potrebbero persino essere chiamati zen da chi volesse richiamare per la scena appena citata una parabola sul valore dell'istantaneità, reperibile in un volume di Daisez Teitaro Suzuki che fu forse il maggior studioso nel primo Novecento del buddhismo zen: «Un viaggiatore incontrò una tigre e fuggì con la tigre alle calcagna. Arrivato sull'orlo di un precipizio l'uomo vi saltò, afferrandosi a una lana e rimanendo sospeso nel vuoto, mentre la tigre annusava a una sopra di lui. Tutto tremante l'uomo guardò in giù e vide un'altra tigre che lo guardava. Due sorci, uno bianco e uno nero, si misero a rodere la lana alla quale era sospeso. L'uomo vide allora vicino alla sua testa

(²⁴) G. LEOPARDO, *Zibaldone*, 2528-9 (30 giugno 1822). Il pensiero è suggerito a Leopardi dall'esperienza romana da poco conclusa e dalle circostanze in cui si trovò a discutere a suo riguardo con gli zii Carlo e Girolamo Antici *de agenda vita*.

(²⁵) G. COMISSO, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 345.

una appetitosa fragola selvatica. Tenendo la lana con una mano, colse con l'altra la fragola e la mangiò. Come era delizioso il suo gusto!».²⁶

Il tempo scorre nei *Giorni di guerra* si blocca e assolutezza in tali istanti di "gusto delizioso", che sono come fuori della storia o al di sopra di essa, esenti dalla pena e dalla violenza che vi possono imperare. Così nel '15 in una villa di Cormons tutta coperta di rampicanti dai forellini azzurri, con una pergola accogliente, un pozzo e un orro ai piedi di un pendio collinare «pieno di frutta», benché si oda il cannone «battere sul Carso» e si vedano «rapide fiammate» accendersi, luoghi e circostanze lasciano comunque in Comisso, pur già consapevole del «numero crescente dei morti», il ricordo che lì «le matine erano di una serenità immensa e ancora per un attimo mettevano qualche dolce speranza».²⁷ E tuttavia, messo di guardia su una terrazza a osservare i bombardamenti, aveva ben visto a occhio nudo che «la mitraglia aveva tolto ogni fronda ai castagni del Podgora e tutto il terreno appariva arso e corroso».²⁸

Con la morte in faccia Comisso non sa né vuole rinunciare al suo «gioco d'infanzia». Del resto le ultime parole del protagonista in chiusura del romanzo breve così intitolato e intrapreso meno di un anno dopo l'uscita di *Giorni di guerra* sono: «Verrà un giorno che qualcuno mi porrerà giù per le scale della mia casa, chiuso in una bara, ma io avrò eseguito interamente il mio gioco d'infanzia».²⁹ Nell'inverno del '16, di ritorno da una licenza a casa, riceve al suo reparto la prima nomina e l'ordine di una missione sotto il Podgora per ripristinare la linea telefonica. È una zona di estremo pericolo dove lui e un suo compagno, mentre sono intenti all'operazione sotto il sole, diventano presto bersaglio di tiri a coppia, sparati per prenderli «tra due fuochi».

«Gli scoppi inebriavano come squilli», ricorda Comisso insieme alla preoccupazione sua e del compagno di buttarsi a terra, quando il sibilo dei colpi diventava sempre più vicino, e cercare un riparo. A un certo punto si rende tuttavvia conto di non avere più scampo. Ma «per fortuna — racconta — ci trovammo a pochi passi da una buca profonda che nei primi mesi della guerra doveva avere servito da ricovero a qualche Comando di fanteria». I due miracolati vi entrano e scoprono una

(²⁶) Questa parabola zen è riprodotta nel risvolto di copertina del libro di D. T. Suzuki, *La dottrina zen del vuoto mentale*, trad. it. di A.M. Micks, Roma, Astrolabio-Ubaldini, 1968, 1869, 1964) fu docente all'università Oriani di Kyoto e noto dopo la metà del Novecento anche come maestro di buddhismo del musicista americano John Cage. In Francia i suoi saggi furono tradotti da René Daumal, che li fece conoscere all'amica Simone Weil.

(²⁷) G. COMISSO, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 350.

(²⁸) *Ibid.*, p. 348.

(²⁹) G. COMISSO, *Gioco d'infanzia*, in *Opere*, p. 736.

stanzetta con pareti foderate di legno e pezzi di mobili forse presi da ville dei dintorni. Tranquilli infine si mettono a fumare «seduti sulla soglia del piccolo stambugio». Per un attimo svanisce l'impressione appena vissuta del rischio mortale, tramutata quasi nella voglia di rimanere lì, in quella buca, «per tutta la vita».³⁰

Nel portare a compimento la missione i due poi riprendono il loro lavoro «dominati da un istinto», senza più «nozione del tempo», sotto un sole così splendente che «pareva un continuo meriggio». La meta finale ormai sul far della sera è l'osservatorio del monte Fortin, dove Comisso guidato da un artigliero va attraverso il bosco a osservare l'Isonzo sottostante e vede «d'improvviso il Carso oscuro contro l'estremo chiarore del giorno scendere fino all'Isonzo che riluceva torruoso». Nel frattempo un autocarro è giunto a recuperarlo: alla partenza scorge specchiata sull'acqua di una buca prodotta da un proiettile «una stella grandissima»; alza gli occhi al cielo e scopre «due stelle lucentissime e vicine a toccarsi». Rimane per un momento stupito a guardare, mentre in sottofondo sente gli spari intermittenti delle vedette. È il 16 gennaio 1916 e solo in seguito apprende dai giornali di aver assistito alla «congiunzione di Venere e Giove», a un evento astronomico abissalmente distante dalla storia dei fatti bellici in cui si trova.³¹

Di lì a qualche mese, in primavera, Comisso è inviato a comandare l'ufficio telefonico di San Giovanni di Manzano, adiacente alla stazione da poco bombardata dagli austriaci. Nel salutarlo i compagni di reparto lo compiangono per dover andare «in un posto che sarebbe stato giornaliero bersaglio del cannone». L'ufficio, quando vi giunge, si rivela composto da uno sgabuzzino e una baracca, prospicienti un deposito di munizioni e un magazzino di sussistenza: quali aiutanti egli ha «un buon soldato piemontese» e un ciclista siciliano, ex barrocciato e malavitoso, incaricato di recapitare i fonogrammi e a riposo recitare abile delle storie del paladino Orlando. Dei pericoli possibili laggiù Comisso si dimentica presto. Scrive: «Eravamo liberi, nulla ci mancava e infine eravamo anche tranquilli, perché i tiri non si erano più ripetuti... La primavera si era fatta meravigliosa. Alla mattina, svegliandoci, si vedeva la luce avanzare dalla parte dei monti di Tenova, rapida e vibrante e portava sempre con sé il volo bianco di qualche aeroplano nemico che subito veniva accerchiato dalle nuvole dei colpi sparati dalle batterie appostate tra le colline di Cormons».³² La scena di batta-

⁽³⁰⁾ G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, pp. 358-9.

⁽³¹⁾ *Ivi*, pp. 360-1.

⁽³²⁾ *Ivi*, p. 366.

glia si trasfigura pittorescamente ai suoi occhi in un aereo volo bianco fra nuvolete incorriciato da un paesaggio radioso.

Nella ritirata di Caporetto, quando ormai «il nemico giungeva sulla scena rapido e incredibile, capace perfino di scherzare» come egli stesso aveva sperimentato sentendosi rispondere sulla linea telefonica di Maritza da una voce «fresca e calma»: «Parlo con Italia?», Comisso conosce pur sempre l'istanchezza che sospende le azioni e il tempo. Ha appena lasciato la sua base e ricevuto l'ordine di rifugiarsi a Hum per allestire una centralina telefonica. Sotto una «pioggia sottile che copre di tristezza» si inerpica con la sua compagna per un sentiero: «Nessuno parlava, solo si sentiva l'innumerabile scapiccio [di un cavallo più avanti] e giù lo scroscio del torrente nella valle. Nel salire pareva di guadagnare più luce. Il cielo umido sopra alle montagne abbandonate si accendeva d'improvvisi bagliori rosa subito smorzati. Mi prendeva la stessa gioia del tempo quando da ragazzo, finite le scuole, partivo per la campagna. Ritrovavo difarti una libertà da allora perduta, ma avrei voluto avere il cavallo del soldato che mi precedeva e quasi per distogliermi si volse a dirmi: "Bruciano i depositi di balistire"».³³

Nella tarda primavera dell'anno seguente Comisso è dapprima a Riese e poi nella zona del Montello, quando sta per scoccare l'ora della determinante battaglia del Solstizio. Un pomeriggio, mentre in un cortile attende di partire, il suo capitano lo trae in disparte e su una carta topografica segna con l'unghia un tratto fra Ciano e Volpago, dicendogli: «Questo pezzo del Montello se lo sono già preso, caro mio, presto si prenderanno anche la tua Treviso». E lui, che ha un animo d'artista ma anche coraggio e amor di patria, reagisce a un immediato senso di sgomento esaltandosi: si dichiara pronto a ubbidire agli ordini militari e smantoso di eseguirli. Sentiva che la sua vita toccava a quel punto «limiti estremi e decisivi».³⁴

Di domenica, probabilmente quella del 16 giugno 1918, egli parte dunque all'alba verso il Montello e arriva ai piedi della "presa quindici" (quella poi intitolata via delle Medaglie d'Oro e anche adesso sterrata del tutto sul versante sud e in parte su quello nord), dalla quale si accede alla casa colonica dove è rifugiato il Comando di Divisione di cui deve controllare l'ufficio telefonico. Sa di vivere un momento cruciale nel quale tutto è in gioco, la sua terra e insieme la sua esistenza, e una sensazione di felicità lo assale mentre sale a piedi per l'erto pendio verso la meta: «Ero felice. Una felicità tutta generata da sensazioni suscitate in coincidenze incredibili: estate, domenica, sul Montello. Di

⁽³³⁾ *Ivi*, pp. 405-6.

⁽³⁴⁾ *Ivi*, p. 448.

estate, di domenica, quando ero ragazzo, con i miei compagni di scuola e con il professore di storia naturale si andava sul Montello per fare una gita istruttiva. Si partiva da Treviso con il primo treno e si arrivava in quel luogo a quella stessa ora. Con quello stesso passo, a gruppi, si saliva su per le stradette di terra rossastra tra il folto delle acacie, avidi di campagna dopo tanti mesi di scuola e di città, pronti a correre su per le rive affannando il respiro, mentre il professore ci richiamava per osservare le doline o per parlarci della vipera del Montello. Mi sentivo come allora e i miei soldati mi parevano i miei compagni di scuola.³⁵

E quasi una *filia* nel senso greco che Comisso, figlio di un Veneto da lui definito una «nuova Arcadia», rivive fra i suoi compagni d'arme nella Grande guerra, come gli accadrà con Guido Keller e gli altri militi della "legione tebana" a Fiume. Vi è congiunta, *per inter-
valla* della sera insania bellica, la gioia fanciullesca della vacanza dai doveri, del ritorno alla natura e dell'immersione in essa, come quei ragazzi che risalivano il Montello «avidì di campagna dopo tanti mesi di scuola e di città, pronti a correre su per le rive affannando il respiro». In un episodio esemplare, riferito al periodo dell'incarico presso l'ufficio telefonico di San Giovanni di Manzano, poco dopo la temporanea conquista italiana del Podgora, del Sabotino e del San Michele e l'altrettanto provvisoria espugnazione di Gorizia nell'agosto del '16, Comisso narra dei bagni di sole e di fresche acque che si godeva con altri soldati lungo le sponde del Natisone quando aveva un sostituto al servizio del centralino. Spogliati dei panni militari venivano presi da una «allegria infantile» come redivivi «ragazzi» liberati dall'atroce scierità del loro ruolo di combattenti, e correvano ridenti per i prati o esibivano con orgoglio le cicatrici sul corpo o si lavavano e indugiavano nell'acqua: «solo qualcuno se ne stava isolato in disparte, disteso al sole osservando dal petto ai piedi il proprio corpo come per spiegarci la causa del suo vivere sospeso, che a esso era legata».³⁶

Del «vivere sospeso» rimangono in *Giorni di guerra* immagini memorabili. Dal «paesello» già qui ricordato della prima destinazione dopo il corso per allievi ufficiali il narratore parte in missione per la cima del monte Polunik dove sono ubicati alcune baracche di vedette e un osservatorio. Per l'ascensione ricorre a un mulo, «il più solido» di quelli a disposizione. Trascorre alcune ore lassù e assiste al gioco, fatto quasi con lo spirito di un tiro al bersaglio in un luna park, di una «caccia all'uomo» che ha per mira il soldato nemico costruito di volta in volta ad avventurarsi sul ponte d'assi di un torrentello della valle

(³⁵) *Ivi*, pp. 449-50.

(³⁶) *Ivi*, p. 370.

sottostante. Verso sera prende il sentiero del ritorno e risale in groppa al mulo.

Arriva a una strada bianca in fondo alla valle, «assorto in brevi e felici pensieri», da cui lo distoglie in un baleno una raffica di colpi esplosi intorno a lui. Allora «nell'immaginazione» si vede «spiccare nitido sul bianco della strada», facile bersaglio per gli osservatori nemici annidati sulle cime dei monti circostanti, e pensa che gli ufficiali austriaci si divertano a fare contro di lui «lo stesso gioco della caccia all'uomo». Ha l'impulso di spingere il mulo a una corsa, mentre gli scoppi si susseguono «incomprensibili e assordanti»: nota che intanto «la buona bestia zamperava indifferente», e si sente, «più che impudente», addirittura «ridicolo» se decidesse di tentare una corsa. «Perché paura di morire?», preferisce invece ripetersi. «Perché paura di morire, qui?», continua a dirsi, guardando «i prati al limitare dei boschi dove la sera lo innamorava e consolava dolcemente».³⁷

L'apoteosi del «vivere sospeso» si compie nel successivo, in ordine cronologico e narrativo, viaggio in teleferica verso quota 1200 del monte Rombon, bastione di oltre duemiladuecento metri in territorio austriaco e ora sloveno che fu teatro nella Grande guerra di un asprissimo scontro fra truppe italiane e austriache. L'aspirante ufficiale vi deve giungere per un'ispezione degli impianti telefonici e si rifiuta di andarci a piedi lungo una salita «erta e pericolosa». Preferisce servirsi di una teleferica che da una segheria abbandonata nei pressi di un villaggio raso al suolo dagli austriaci (è quello di Plusna sito nella conca di Plezzo, comune delle Alpi Giulie) va su sino alla stazione del Comando attivo sul Rombon.

Invano si tenta di metterlo in guardia dall'azzardo cui si espone. Nessuna ragione può ormai trattenerlo, «preso dall'estro felice di crederci ritornato in gioco su di una giostra della sua infanzia». Monta deciso sul carrello e vi si distende, benché sia piccolo per lui, costretto inoltre a restare immobile per non capovolgersi. Comincia il viaggio notturno se non proprio «*au bout de la nuit*», che mette la vita veramente «alla ventura», e nel ricordarlo egli giunge a un apice della sua narrativa: «Fuori la notte mi avvolse umida, il rombo del motore si allontanò, ai lati vedevo le punte dei pini abbassarsi e sommergersi. Mi sentivo perdere di peso e sollevare. Un desiderio di chiudere gli occhi e dormire. L'aria era fresca. Ero solo, seguito dal rumore della rotella che scorreva sulla fune».³⁸

(³⁷) *Ivi*, pp. 384-5.

(³⁸) *Ivi*, p. 387.

Alla prima stazione viene accolto da «mani generose e sorrisi gentili» di alpini, che constatarono divertiti come egli non sia il generale annunciato per scherzo dal telefono di Plusna, e lo aiutano a rimontare su un altro carrello. Di nuovo sospeso nel vuoto Comisso sperimenta l'abisso di senso dell'istrumentità: «Tenevo lo sguardo fisso alla fune di acciaio che mi reggeva e al cielo che si alzava tra le nere cime dei monti. Forse qualche pensiero. Vidi le *gallinelle*, le stelle che per la prima volta, da bambino, mi furono insegnate da mia madre. Il salire così verso il cielo mi dava una malinconia protesa lontano verso la mia casa, mi disponeva al pianto. A quell'ora, a tavola, dopo cena, mia madre cercava la mia sorte dall'esito dei solitari e mia madre, intenta a sospeso, in quella specie di cesa, mi ricordò le *Minole* di Aristofane, tradotte a scuola poco prima di partire per la guerra, e giunsi a gloriar-mi di essere ridicolo come un discepolo di Socrate».

Un'improvvisa «pioggia di stelle fuggacissime» lo distra dallo stato assorto di astrazione dalle reali circostanze, cui l'hanno portato la visione del cielo stellato e la memoria di sé bambino e liceale. Il carrello riflettore proveniente dal basso, accompagnata da sibili e crepitio di una mitragliatrice: «Ora per forza attraverserò una zona, dove mi colpirà in pieno», pensa immediatamente il passeggero della teleferica; si cala l'elmetto sul viso e si pone la borraccia prima sul cuore e poi sotto la schiena, incrocia le mani sul petto e aspetta. I sibili «come insetti rabbiosi» insistono a ronzargli intorno, ma nulla accade per lui, che stanco del peso dell'elmetto e del fastidio della borraccia con il suo vino, se ne libera, si concede una sorsata per riprendere lena, e ritorna a guardare le stelle. Dopo un po' il riflettore si spegne e finisce il crepitio della mitragliatrice; si accendono in compenso dei razzi illuminanti e allo spegnersi del loro effetto sul paesaggio montuoso comincia a sparare un pezzo d'artiglieria «colpi grossi e monotoni», ma un po' a vanvera, nella vastità della notte, come fosse «uno che parli nel sonno». Dimentico del «vuoto sottostante», da dove l'attimo fatale non gli arriva, Comisso si scorda anche del tempo che passa mentre si fissa «incantato» a calcolare «la prospettiva di alcune stelle». Non si cura più d'altro, quasi gli fosse veramente rinata la curiosità fanciullesca di quando osservava le *gallinelle* con sua madre Claudia Salsa (cugina del «vecchio colonnello a riposo, reduce dalle guerra d'indipendenza», che lo aveva un po' ammaestrato nel periodo della coscrizione volontaria a Firenze):³⁹ Parla a se stesso rimirando il cielo: «Ecco, quella è più vicina

⁽³⁹⁾ *Ivi*, pp. 325-6. Claudia Salsa non era solo cugina del colonnello a riposo che in

a me delle altre due e di queste, quella piccolina è più lontana dell'altra». Quando avverte che l'aria si fa tiepida, s'accorge di rasentare una parete di roccia e poi di entrare rapido in una grotta.

È giunto per il momento «a baita», in un familiare riparo, avrebbe detto meno di un trentennio dopo, nella ritirata fra la neve della Russia, il suo corregionale Rigoni Stern. Ma è un breve lasso di tempo, trascorso con i soldati ai suoi comandi di ufficiale, in una grotta di scarsa luce alla base di un muraglione roccioso, in un cui angolo campeggia il centralino telefonico. Gli si stringono intorno «cordiali e allegri» e quasi non vogliono credere che abbia viaggiato in teleferica: «Ma non sa che è battuta dalla mitragliatrice del Cukla? mandano giù proporgli la via pur difficile del sentiero ora in discesa. Ma lui non ne vuole sapere, ancora attratto da «quel passare dolce e leggero sopra a una profondità che non poteva immaginare».

Si accomoda di nuovo nel vagoncino, assentendo a un addetto che gli raccomanda di non sporgere dai bordi le mani perché si incrocierebbe con altri carrelli in salita carichi di esplosivo. Il ritorno si rivela tuttora «una cosa diversa dall'andata» e quel singolare viandante spesso in una notte di guerra si appisola o forse smarrisce nel viaggio la memoria. Finalmente atterrato, si avvia somnolento verso la segheria abbandonata dove c'è la baracca dell'ufficiale responsabile della teleferica; cerca a ridosso di una parete un piccolo spiazzo conveniente, si stende sul terreno e s'addormenta. Al risveglio, nell'alba fredda, si

Giorni di guerra mostra la ferita al braccio guadagnata alla battaglia di San Martino al nipote coscritto suo ospite nella caserma fiorentina di periferia, ma anche sorella del generale Tommaso Salsa (1857-1913), cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, combattente in Eritrea ed Etiopia, vincitore a Kassala (per cui ottenne la medaglia d'argento al valore), incaricato delle trattative preliminari con Menelik dopo la sconfitta di Adua, e ancora protagonista nella spedizione contro i Boxers in Cina (1900-1901). Dopo la morte nel 1913 per i postumi di un'infezione contratta in Africa, fu insignito della Medaglia d'oro alla memoria, e al suo nome furono in seguito intitolare due caserme, una a Belluno (tuttora operativa) e l'altra a Treviso ormai dismessa. Questa gloriosa parentela, celebrata dal nipote Comisso in un saggio storico pubblicato sulla «Nuova Antologia dell'agosto 1933» e poi in un volume edito da Mondadori nel 1935 (*Il generale Tommaso Salsa e le sue campagne coloniali*), deve essere talvolta sottintesa nel comprendere alcuni «riguardi» di cui egli poté godere sotto le armi. Si consideri anche che Comisso si arruola volontario nel '14 quando è vivo nell'ambiente militare il ricordo del generale Salsa, scomparso a cinquantasei anni non molti mesi prima.

⁽⁴⁰⁾ G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, p. 389. Il monte Cukla (m. 1765) è uno dei due rilievi che si separano dalla vetta del Rombon. Costituisce un punto strategico di difesa della linea austriaca.

chiede se quello che ha fatto se l'è «sognato», e mossi i primi passi del mattino verso un prato «dove la nebbia era distesa come un velo», va a cogliere i renai fuori dell'autunno che splendevano come meravigliose ametiste». ⁴¹

Il primo ad ammirare e a intendere in tutto o in parte questa scena dou di *Giorni di guerra* fu forse il triestino Silvio Benco, che in una recensione per «Il Piccolo della Sera» del dicembre 1930 scrisse: «La sobrietà [di Comisso] sembra dilatarsi a un più largo fluire di emozione poetica in certi episodi, come quelli della vita in zona alpina, dell'ascensione notturna con la teleferica, sotto la sprazzo dei riflettori e fra il sibilo della mitraglia. Ma a ben guardare, anche qui Comisso non s'indugia, non rompe la catena di elementi concreti che s'inseguono nel suo racconto; e l'impressione di poesia vien tutta dalla situazione, da pochi tocchi rapidi coi quali egli ha schizzato l'Alpe, la notte, le tane dei soldati sui monti, la sospensione nell'aria, il fascino di quell'impresa notturna. [...] Poesia naturale, non in alcun modo spiritualizzata: e lo sentiamo più definitamente leggendo l'ultima pagina, la pagina dell'armistizio, della guerra finita, delle campane pa-suonano, dove i soldati son ritratti anch'essi come figli della natura, che esultino per aver compiuto con tutte le forze un grande atto della natura». ⁴²

LORENZO RENZI

LA GUERRA VISTA DA PARIGI: MARCEL PROUST

Il tema di Proust e la Grande Guerra corre naturalmente su due piste: quella della vita di Proust, e quella della *Recherche*. Possiamo chiederci infatti come il Proust biografico abbia vissuto e pensato la guerra, e come ne abbia scritto nella *Recherche*. È chiaro che l'interesse per il primo aspetto è solo in funzione del secondo: se Proust non avesse scritto la *Recherche* o non ne avesse scritto le parti relative alla guerra, la prima parte non ci interesserebbe. O quasi: in realtà alcune lettere di Proust, emanazioni dell'io privato, sono del più grande interesse. ¹

Come si sa, la *Recherche* è una 'autobiografia fittizia', in cui l'autore si prende tutte le libertà che vuole rispetto al mero racconto della propria vita. La distanza tra vita e arte qualche volta si abbrevia, altre volte si allunga. Nel caso della guerra la distanza è forse minima, altre che se naturalmente nel romanzo la verità fattuale della vita vissuta è rielaborata a fondo (e non potrebbe essere diversamente) nell'organizzazione degli episodi, nella scelta dei personaggi (fittizi, nonostante la vicinanza a persone reali), nell'esposizioni delle opinioni, e in altri aspetti ancora.

Vediamo la prima pista, rapidamente.

1. L'UOMO E L'OPERA

Proust, benché avesse condotto una vita di uomo di mondo nella bella società (il termine, dispregiativo, era: 'un mondain') aveva tutti i presupposti per seguire con conoscenze adeguate i fatti contemporanei e, a un certo punto, la guerra. Aveva studiato Scienze Politiche, Diplo-

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, p. 391. Nella citazione precedente «immaginare» con una emme e grafia d'uso in Comisso.

⁽⁴²⁾ Citato *ivi*, p. 1651.

⁽¹⁾ Come già rilevato in ANONIMO, *Il ruolo narrativo/narratologico della Grande guerra in Alla ricerca del tempo perduto di Marcel Proust*, s.a., presentazione di un Progetto di ricerca, in rete: https://www.artic-unibo.it/.../_doc/2009/ID%5B62369%5DProgetto.doc